

Babilonia fu

Se sei caduto ieri, alzati oggi.

— H.G. Wells

So che sei qui per leggere storie sui miliardari del settore tecnologico, come Elon, Mark, Sheryl, Peter, Jeff, Steve e Tim.

Non preoccuparti, li incontrerai tutti, come ho fatto io nel corso della mia carriera trentennale in cui ho scritto di queste personalità di spicco. Ma questo è un libro su di me e sulla tecnologia, una relazione che è iniziata come una storia d'amore bellissima e che poi è diventata amara col passare del tempo. Abbi fiducia, questo libro parla principalmente di loro – e sia chiaro, sono per lo più maschi. Ma se vuoi capire il mio rapporto con la tecnologia, devi scoprire qualcosa in più su di me. Non mi dilungherò (non l'ho fatto nemmeno nella vita reale, dato che sono alta 157 centimetri).

Internet e io siamo nati entrambi nel 1962. Quell'anno, uno scienziato del MIT aveva suggerito di collegare i computer per creare una Rete Avanzata di Progetti di Ricerca, o ARPAnet, che è diventata il fondamento tecnologico di Internet. Non è chiaro che cosa l'abbia ispirata – se l'abbia fatto per creare un sistema di comunicazione rinforzato in caso di attacco nucleare, per permettere ai ricercatori di accedere a un numero limitato di potenti supercomputer da tutto il mondo, o semplicemente per affrontare una sfida tecnologica a lungo sognata –, fatto sta che l'idea di costruire una rete di comunicazioni è nata dal fervido cervello di J.C.R. Licklider. Era un famoso informatico che l'ha messa in pratica in un memorandum del 1963 che descriveva una “Rete di Computer Intergalattica”. Ho sempre amato questa concezione perché era sia nobile sia sciocca. Parlava di un'unione dell'umanità, grazie ai miracoli della tecnologia. Molti altri hanno seguito il suo esempio, tutti con l'intento di unire l'umanità per scopi superiori.

Le mie origini sono molto più basse. Sono cresciuta a Roslyn Harbor, a New York, nella parte settentrionale di Long Island, ed ero la seconda di tre figli. Quando avevo cinque anni, il mio adorato padre è morto. Dire che la mia vita è cambiata nel momento in cui ha subito un'emorragia cerebrale improvvisa sarebbe riduttivo.

“Immagina ora se metà dei tuoi amici morisse”, ho detto a un intervistatore qualche decennio più tardi, alludendo a un libro chiamato *The Loss That Is Forever*, sui bambini i cui genitori muoiono in giovane età. “I tuoi genitori, quando hai cinque anni, sono praticamente tutto il tuo mondo. Se metà dei tuoi amici morisse improvvisamente, sarebbe scioccante e devastante, e penso che capiresti quanto sia capricciosa la vita; che la vita può cambiare in un attimo, che accadono cose brutte, e che le superi. Continui semplicemente ad andare avanti.”

I ricordi veri sono scomparsi in fretta e tutto ciò che è rimasto sono state delle foto analogiche. In ogni singola immagine, mio padre appare sereno e speranzoso mentre sorride alla macchina fotografica. È evidente che amava la vita e che aveva ricevuto una modesta educazione in West Virginia. Una parentesi nella Marina gli aveva permesso di pagare l'università e la facoltà di medicina e, dopo essersi elevato al rango di tenente comandante, ha assunto il suo primo grande lavoro civile iniziando a dirigere il dipartimento di anesthesiologia al Brooklyn Jewish Hospital. Ha usato questo colpo di fortuna per comprare la sua prima casa per la sua famiglia in crescita. Poi è morto prima ancora di trasferirsi.

Riesco a parlare di una perdita del genere? Con molta fatica. Come puoi dare una spiegazione a qualcosa che non ha mai fatto parte della tua vita? Non puoi. Ne ho scritto nel 1989, dopo che il corpo di mio padre è stato riesumato e trasferito nel suo Stato natale su richiesta di mia nonna. Nell'articolo, comincio a riflettere su ciò che perdiamo e lasciamo dietro di noi. Ironia della sorte, questo è in contrasto con il mezzo digitale di cui stavo per parlare: Internet, dove tutto è essenzialmente indelebile.

Non per me, però, come ho scritto nel *Washington Post*:

Non ricordo più quel volto in vita, solo quello che vedo immobile nelle foto. Immagino che ci sia stato un momento in cui l'ho fatto per l'ultima volta, e lui ha risposto come sempre con il suo languido accento “Buona notte, buona notte, buona notte”, prima di spegnere le luci. Ricordo molte notti del genere, ma non l'ultima. Ci ho provato spesso, spremendomi le meningi, ma anni fa ci ho quasi rinunciato. Mentre chiamo il cimitero per stringere gli accordi, sembra che ci proverò di nuovo, sebbene tutti i miei amici dicano che il dolore sarà inevitabile “esumando” il passato – sì, è la parola che qualcuno ha usato –, nel tentativo di preservare ciò che è perduto.

Aveva solo trentaquattro anni. Il dottor Louis Bush Swisher è morto per le complicazioni di un aneurisma cerebrale che è scoppiato senza preavviso una domenica mattina piena di sole, più di vent'anni fa. La mia stanza era così buia che quando sono uscita nel corridoio per aiutarlo ad alzarsi dal letto e andare a fare colazione, la luce del giorno mi è sbattuta contro, inondando la porta in penombra. Sono rimasta lì a osservare mentre mio fratello bussava con decisione alla porta della camera da letto dei miei genitori per svegliare mio padre. La porta era chiusa a chiave, e Jeffrey ha girato la maniglia in tutte le direzioni per poi colpire la porta con il fianco. Non si è arreso, anche se all'epoca sapevo che non sarebbe riuscito ad aprirla in nessun modo. Io ero quella razionale, e anche se ero solo una bambina, sapevo già che le cose non possono cambiare malgrado tutti gli sforzi che facciamo.

Entrambi pensavamo che nostro padre fosse caduto in un sonno profondo mentre scriveva un discorso che avrebbe tenuto il giorno dopo. Così, mio fratello maggiore Jeff ha continuato a bussare alla porta e a colpirla e a fare tanto rumore che mia madre alla fine è salita, si è messa a bussare con impazienza e ha detto: “Bush, Bush, apri la porta subito; stai facendo arrabbiare tantissimo Jeff”. Ma non si è svegliato.

Dopodiché, non ci è voluto molto: i pompieri sono arrivati e hanno sfondato la porta rendendola un cumulo di schegge, poi ci sono state l'ambulanza e la barella con tutte le cose appese. E quell'incredibile silenzio quando tutto era finito. Sono tornata nella mia stanzetta molto prima che portassero via mio padre, e immagino ora la barella con lui sopra, il lenzuolo bianco, le urla isteriche di mia madre che seguivano dietro, dicendo: “Che cosa gli è successo?”. Sono rimasta nella mia stanza, che era immersa nel silenzio più assoluto, e sono tornata a dormire. Non ho mai più visto mio padre. È rimasto in agonia per alcune settimane fino a gennaio ed è morto dopo due operazioni orribili. L'hanno seppellito in un giorno molto freddo di febbraio. Al funerale non ci sono andata.

Pesante, vero? E le cose sono peggiorate. Dopo la morte di papà, la mia famiglia si è trasferita a Princeton quando mia madre si è risposata. Come secondo marito aveva scelto l'opposto di mio padre che era sempre gentile e allegro e che, ho sempre pensato, fosse troppo buono per questo mondo.

Una delle prime cose che il mio patrigno ha fatto è stato prendere la casa di cui mio padre era così orgoglioso e venderla. Ha dato anche via il cane di mio padre, un bassotto di nome Prudence. Sembrava che volesse cancellare tutto quello che mio padre aveva lasciato, e mia madre – la cui stessa vita era precipitata all'improvviso – non ha opposto resistenza. Lui le ha garantito una vita agiata, di classe medio-alta e poi l'ha rovinata con una serie di crudeltà casuali. Avevamo un campo da

tennis, ma ci ha impedito di accedervi. Avevo un telefono in camera mia, ma l'ha messo sotto controllo (senza trovarci nulla, forse perché ero la più noiosa degli adolescenti, e non me ne importava niente di droghe e alcol). La cena, che ci veniva servita da un cuoco, era una serie di giochi mentali e test di conoscenza per me e i miei fratelli.

Ma non ti chiedo di avere pietà di me, perché in questa situazione possiamo trovare anche dei vantaggi oltre che svantaggi. Mi è stato infatti utilissimo essere stata cresciuta da qualcuno che ho finito per considerare un cattivo – ho imparato a muovermi velocissima. Il mio patrigno mi ha anche insegnato a giocare a backgammon e Risk, giochi in cui sono importanti sia la fortuna sia il coraggio, che mi hanno aiutata a sviluppare un modo di pensare tattico e strategico. Ho perso un cane, ma sono diventata molto brava nel gioco e nella manipolazione mentale.

La mia intelligenza mi ha aiutata, leggevo e mi esercitavo nella matematica ben oltre il livello richiesto a scuola, ma la mia genialità precoce è durata solo fino alla terza media, quando tutti gli altri si sono messi al passo. Tuttavia, come molti che lavorano nel settore tecnologico, a scuola mi annoiavo facilmente. Un giorno, in seconda elementare, sono uscita dalla classe, e l'insegnante mi ha mandata nell'ufficio del preside. Hanno chiamato mia madre e le hanno chiesto perché fossi uscita. Io ho risposto: "Ho già letto quello che dovevo leggere". Chiaramente, stavo già facendo esperienza in vista dell'arroganza che avrei incontrato in futuro.

Il mio atteggiamento verso la scuola è cambiato a stento durante il college, che ritenevo essere per lo più un'enorme perdita di tempo, un sentimento che sembra condividere con Peter Thiel (Dio, aiutami). Ho frequentato la School of Foreign Service presso l'Università di Georgetown, che non era la mia prima scelta. La mia prima scelta era Stanford, dove era andato anche mio fratello Jeff e dove non sono stata accettata. All'epoca, Georgetown era una scuola di riserva e attirava molti studenti di livello medio, specialmente dalle scuole cattoliche. Anch'io ero cattolica, sebbene non praticante. Ho fatto la cresima quando avevo tredici anni per la mia amata nonna, e quella è stata l'ultima volta che sono entrata in una chiesa per motivi religiosi.

Nonostante l'influenza dei Gesuiti, i miei compagni di college amavano ubriacarsi ogni fine settimana e fare sesso. Io ancora non avevo iniziato a bere ed ero una lesbica non dichiarata, il che rendeva Georgetown il posto peggiore di tutti per me. Sono rimasta a osservare indignata mentre la scuola conduceva una battaglia legale controversa con un gruppo studentesco chiamato Persone Gay dell'Università di Georgetown. Non solo si rifiutava di finanziare l'organizzazione, ma non voleva nemmeno che i gay si incontrassero nel

campus. L'ironia era che molti dei preti che dirigevano la scuola erano ovviamente (okay, presumibilmente) gay non dichiarati. Anni dopo essermi laureata, Georgetown mi ha invitata a tenere un discorso sulla mia esperienza. Ho parlato della loro ipocrisia con tanto di dettagli, cosa che hanno preso abbastanza bene, considerando che li ho criticati fortemente per la loro perfidia.

A quel tempo, però, era difficile sostenere una situazione del genere. Così, da matricola, ho presentato domanda per trasferirmi a Barnard. Sono stata ammessa e ho pianificato di trasferirmi a New York City a gennaio. Ma qualche tempo dopo quell'autunno, ho conosciuto una junior di nome Roberta Oster, che lavorava al giornale studentesco. Aveva letto alcuni dei miei articoli e mi ha detto prontamente: "Non te ne andrai. Scriverai per me e sarai una stella". Alla fine, mi ha convinta del mio imminente genio giornalistico, così ho lasciato perdere il posto a Barnard e ho iniziato a lavorare per il giornale scolastico che si chiamava *The Hoya*. I miei articoli, in cui il mio punto di vista era sempre evidente, coprivano argomenti variegati, come andare d'accordo con diversi tipi di coinquilini (i miei facevano sempre festa, ovviamente, e li adoravo comunque) e voler fare un tatuaggio, fino agli scontri tra gli studenti e i residenti dell'area.

Alla fine del mio primo anno da matricola, ho vinto il premio di giornalismo studentesco – il premio Edward B. Bunn intitolato a padre Bunn –, che di solito veniva dato a un senior. "Il migliore Bunn", avevo esclamato ai senior arrabbiati. Era un atteggiamento sicuramente seccante, ma amavo il giornalismo e mi sono mostrata brava sin dall'inizio. Ammetto anche che mi piaceva tantissimo quando gli altri mi acclamavano e mi riempivano di attenzioni.

Poiché Georgetown si trovava a Washington D.C., leggevo il *Washington Post* ogni giorno. Ho avuto rispetto per il giornale finché un giorno hanno scritto qualcosa che mi interessava a proposito del campus – il discorso di un noto assassino militare di El Salvador. Avevo lavorato anch'io al discorso, insieme alle proteste degli studenti. Con mia grande sorpresa, il breve articolo del *Post* era pieno di piccoli errori.

Anche se era lungo poco più di venti centimetri, ero arrabbiatissima perché un'organizzazione giornalistica che ammiravo si era dimostrata molto negligente. Ho deciso di chiamare il giornale con il mio telefono personale e sono stata così petulante nel mio desiderio di correggere i fatti che sono riuscita a mettermi in contatto con quello che era il responsabile della sezione Metro, Larry Kramer. Gli ho detto che ero delusa dalle loro inesattezze.

Mi ha sfidata ad andare a dirglielo in faccia e mi ha chiesto se pensassi di poter fare meglio. Volevo riuscirci, sapevo di potercela fare. Ho preso l'autobus dal campus fino alla sede del *Post* in 15th Street NW.

Quando sono arrivata, Larry e io abbiamo continuato a discutere dello scadente articolo che aveva pubblicato. Esasperato dal fatto che continuassi a dire quanto fosse imbarazzante, sebbene si trattasse di un pezzo molto breve, mi ha assunta come collaboratrice del giornale. Il mio compito era scrivere di Georgetown, cosa che ho fatto per diversi anni, raccogliendo articoli ed esperienze.

Lavorare per il *Post* era molto più divertente della scuola, tranne per i corsi di storia. Il mio interesse principale era la propaganda e il modo in cui i gruppi come i nazisti usassero i media e gli strumenti di comunicazione per distorcere i fatti, radicalizzare gli abitanti e demonizzare le popolazioni bersaglio. Ovviamente, Hitler e i suoi scagnozzi si sono dimostrati molto abili nel condurre azioni malvagie. Ma ad avermi colpito di più è stata la facilità nel manipolare le persone che provavano rabbia e paura e come i fatti potessero essere distorti senza conseguenze.

Penso spesso a quella versione universitaria di me. Anch'io sono stata oggetto di propaganda, dato che il modo in cui il pubblico vedeva la mia omosessualità era molto diverso dall'esperienza reale. I media avevano avuto un ruolo centrale in questa versione distorta. Ero particolarmente attratta dal libro del 1981 di Vito Russo *Lo schermo velato*, che fa vedere il modo in cui gli omosessuali e le lesbiche venivano rappresentati da Hollywood rispetto a come fossero trattati nella vita reale. I film erano pieni di lesbiche che morivano tragicamente suicida, intriganti gay, persone frivole e aggressori mascolini. Queste rappresentazioni non riflettevano la mia persona e nemmeno quelle che conoscevo. Erano tutti luoghi comuni che dovevano essere cambiati.

L'atteggiamento negativo nei confronti degli omosessuali era così forte che non ho perseguito la vita che avevo a lungo considerato. Il mio sogno era seguire mio padre nell'esercito e lavorare come analista strategica lì o presso la Central Intelligence Agency. Sono sempre stata una forte sostenitrice degli aspetti più celebrati dell'esperienza americana e volevo farne parte proteggendola contro le forze più oscure del nostro DNA nazionale. Ma opporsi al movimento antigay era quasi impossibile all'epoca, e il processo di identificazione dei gay nell'esercito è continuato per oltre un decennio. Anche le regole dell'era Clinton del 1993 sul "Non chiedere, non parlare" erano atroci.

Il problema era che volevo che nessuno fosse costretto a non dichiarare la propria identità sessuale. Volevo che facessero domande, e mi sentivo costretta a rispondere quando accadeva.

Quando il mio primo percorso di carriera è stato bloccato a causa della discriminazione, sono tornata a fare la giornalista. Ho fatto domanda alla scuola superiore dell'epoca, la Columbia University

Graduate School of Journalism, e sono stata accettata. Guardandomi indietro, avrei voluto prendere i soldi delle tasse e comprare azioni di Apple, che a quei tempi diminuivano. Il programma della Columbia era gestito principalmente da professori pittoreschi che avevano vissuto in un'epoca molto diversa da quella dei media. I computer erano rari e imparare a scrivere titoli usando la Pica statunitense sembrava una perdita di tempo. Anche se le basi del giornalismo rimanevano importanti, il modo in cui le notizie venivano trasmesse stava per subire una trasformazione radicale. Questo richiamo alla celebre affermazione di Marshall McLuhan – “il mezzo è il messaggio” – era in procinto di assumere una nuova potenza, quasi esasperata, e come affrontare questa disparità non era contemplato nel programma di studio.

Tanto per la cronaca, quelli erano i primi giorni del digitale, ed era ancora raro che si usassero i computer. Dopo la laurea, ho fatto domanda a un gruppo di giornali e sono stata prontamente respinta (spesso e, per ironia della sorte, da persone che in seguito hanno cercato di assumermi). Sono tornata a Washington D.C. e ho iniziato a lavorare come freelance. Per fortuna, sono arrivata al *Washington City Paper* proprio quando il suo nuovo editore, Jack Shafer, era senza staff.

Shafer mi ha assunto come caporedattrice, ma mi sono sentita subito lontana dal mio ambiente. Nonostante le sue evidenti abilità di editing, Shafer non era esattamente un mentore. Ero stata assunta per un ruolo in cui non ero qualificata, e non credo di aver fatto un buon lavoro. Be', so di non averlo fatto, perché Shafer mi ha licenziata un anno dopo, e non mi è nemmeno sembrata un'ingiustizia.

A dirla tutta, non sono una di quelle persone che trovano la vita profondamente ingiusta, ma ricordo di aver pensato che, sebbene non fossi più esperta degli altri, avrei fatto cose più grandi di loro. In quei primi giorni, vedevo alcune delle decisioni prese dai miei capi e pensavo: “Io lo farei così”. Stavo cominciando ad avere un'idea dei miei gusti e delle mie opinioni. Avevo la certezza e la maturità per agire. Una volta, ho fatto un colloquio per uno stage al *Washington Post*, e l'editore ha detto che ero “troppo sicura di me”. Da allora ho capito che questa è una cosa che gli uomini dicono alle donne per metterle a tacere e screditarle. Io non avrei permesso che ciò accadesse. E così ho risposto: “Non sono troppo sicura di me. Sono fantastica. E se non lo sono, lo diventerò”. Sono sempre stata così. È difficile attaccarmi. Coloro che lo fanno mi spronano solo a cercare di avere ancora più successo.

Il mio capo successivo è stato John McLaughlin, del famoso e pionieristico programma televisivo *The McLaughlin Group*. Ho scritto per lui la sua rubrica sul *National Review*, anche se poi ci aggiungeva invettive di destra. Ho anche lavorato al suo spettacolo, precursore dei

programmi televisivi via cavo che semplificano eccessivamente politiche complesse per intrattenimento. Ero una liberale, ovviamente, ma la maggior parte dello staff era composta da seguaci di McLaughlin che lo adulavano e lo consideravano una figura molto importante perché aveva scritto discorsi per Richard Nixon. Questo era il suo potere.

Umanamente, McLaughlin era una persona terribile. Abusava dello staff nel modo più ampio e strano possibile. Pretendeva che tutti gli tostassero e imburrassero il pane in un modo preciso. Anche il capo dello staff doveva preparargli il pane tostato. Quindi, non sono stata sorpresa quando un giorno mi ha chiamata nel suo ufficio per chiedermi: “Mi faresti del pane tostato?”. Gli ho risposto: “No, non ti faccio il pane tostato. Ho una laurea specialistica in giornalismo e significa che non faccio il pane tostato di nessun tipo, nemmeno quello di segale”.

Non ha colto il suggerimento.

“Tutti i membri dello staff mi fanno il pane tostato”, ha continuato. “E se te lo chiedo e non lo fai, sarai licenziata.”

“Bene, non ti faccio il pane tostato se me lo chiedi”, ho risposto. “Quindi, dovrai licenziarmi quando lo farai.”

Ha ripetuto la minaccia. “Che ti sia chiaro: se te lo chiedo e non lo fai, ti licenzierò.”

“Okay, ho capito”, ho risposto, annuendo.

Parte di me voleva che me lo chiedesse così da potermene andare. Ma non l’ha mai fatto. Nemmeno una volta.

Quando stava pianificando la sua festa annuale, McLaughlin – o dottor McLaughlin, come gli piaceva farsi chiamare per via di una polverosa laurea in filosofia – teneva la maggior parte dello staff in attesa mentre decideva chi invitare e chi no a causa di un presunto affronto. Credeva sinceramente che se alcune persone non avessero partecipato alla festa ne avrebbero sofferto molto. Ho alzato visibilmente gli occhi al cielo mentre raccontava dei suoi piani per mettere in difficoltà un sottosegretario nell’allora amministrazione Reagan. Ha notato subito il mio disprezzo, dal momento che ero l’unica persona che non annuiva con decisione.

“Bene, signorina, non sei impressionata dal potere collettivo delle persone che sto radunando in quella stanza?”, ha tuonato verso di me con la sua voce stentorea. “Vengono da me per rendermi omaggio!”

Ho fatto una pausa e ho trattenuto la lingua. Poi ho pensato: “Vai al diavolo, Kubla Khan”, e ho proseguito. “Ascolta, dottor McLaughlin, sono stata in Grecia quest’estate, e in un tempio c’era scritto qualcosa sul muro. Ho chiesto alla guida cosa significasse, e me l’ha spiegato: ‘Babilonia fu’. Il che significa, credo, che ogni grande potenza prima o poi crolla, non importa quanto impegno ci metta. Quindi, a un certo punto,

io diventerò molto potente e tu sarai, tipo, in carrozzina in una casa di riposo e ti nutrirai a base di albicocche cotte o qualcosa del genere.”

McLaughlin mi ha guardata come se stesse per esplodere e licenziarmi seduta stante. Poi è scoppiato a ridere. “Hai ragione”, mi ha detto, prima di rivolgersi agli altri dipendenti, tutti convinti che stessi per essere sacrificata in un rituale. “Tu sì che capisci che cosa sia il potere!”

Anche lui lo capiva. A quanto pare, era anche un molestatore sessuale e alla fine ha iniziato a tormentare una donna dello staff che era mia amica. L’ho accompagnata a denunciare il suo comportamento al capo, che ci ha detto che “avremmo dovuto mentire”. Ho lasciato immediatamente il posto di lavoro. In seguito, sarei stata convocata in un processo di un’altra donna che McLaughlin ha stretto in un abbraccio disperato per evitare il destino inevitabile che lo stava perseguitando. Quando ha risolto la situazione e quel caso non è arrivato in tribunale, non volevo che si tirasse fuori dall’impiccio, così ho parlato con un redattore di articoli di approfondimento di nome Eric Alterman che stava lavorando a un pezzo per il magazine del *Washington Post* su McLaughlin. L’articolo del 1990 si intitolava “Pundit Power” [Il potere degli opinionisti, N.d.T.] e includeva questa citazione di un’ex dipendente di ventotto anni:

“Penso che il molestatore sessuale sia come la pornografia”, dice Swisher. “Lo riconosci quando lo vedi. Le persone possono dirti che sembri bella e non ci sarà alcuna minaccia. Con John McLaughlin, c’era minaccia.”

Lasciare che il *Post* stampasse il mio nome completo era considerato coraggioso, ma era una cosa professionalmente stupida da fare. Mi sentivo obbligata a parlare in modo ufficiale perché i giornalisti non citavano vittime anonime e io potevo, almeno, testimoniare. Come ho detto in seguito a un altro intervistatore: “In pratica, l’ho chiamato ‘maiale’, con il mio nome allegato. Devi farti sentire e non provare vergogna o crederti una vittima”. Era un valore che non sarebbe mai cambiato in me e una caratteristica alla quale devo gran parte della mia carriera.

Sono tornata al *Post*, prima come assistente alla produzione, poi come assistente di redazione e, successivamente, come stagista. Al giornale ho imparato ancora più cose sul potere e su chi lo esercita, con macchinazioni esaustive che erano per me un esercizio tipicamente inutile e che mi faceva sprecare tempo. Ho deciso molto presto di non cercare mai di gestire nulla che fosse troppo grande.

E c’erano altri modi per sostenere il cambiamento, come ho fatto quando ho ascoltato gli editori che volevano stampare dichiarazioni antigay erronee e odiose. Quando ho fatto notare che le dichiarazioni

erano sia inesatte sia ipocrite, mi è stato detto che ero una “sostenitrice” e che ero anche “emotiva”, quindi senza un giudizio imparziale. Un'altra volta, gli editori del *Post* volevano pubblicare una foto aberrante che perpetuava un vecchio stereotipo gay. Anche in quell'occasione, mi sono opposta, ricordando loro: “Contengo moltitudini”. (Amo il *Canto di me stesso* di Walt Whitman: “Mi contraddico? Va bene, e allora mi contraddico (sono vasto, contengo moltitudini)”.)

Questi uomini tutti eterosessuali e bianchi hanno capito il significato della citazione o conoscevano Whitman? Non l'hanno fatto e hanno insistito nell'usare la foto. Da umile assistente di redazione, sai che cosa ho fatto? All'epoca la fotografia digitale non c'era, quindi ho preso la foto fisica dalla scrivania di progettazione e l'ho infilata nel cassetto della mia scrivania. Hanno dovuto scegliere un'altra foto, che per fortuna non era una caricatura offensiva.

Rimpiango il mio sotterfugio? Nemmeno per un cazzo di secondo. In quel momento, ho deciso che era il modo migliore per affrontare la vita: non preoccuparmi delle conseguenze di dire o fare ciò che credevo fosse giusto.

Nello stesso periodo, la sezione Style mi ha invitata a scrivere di una festa. Alcuni minuti dopo il mio arrivo, ho visto McLaughlin dall'altra parte della stanza. Questo è successo dopo che ero stata citata nell'articolo “Pundit Power” del *Post*, e pensavo che forse avrebbe cercato di evitarmi. Ma non l'ha fatto. Era un uomo molto alto e imponente e si è avvicinato a me con il petto gonfio e in pieno piumaggio.

“Kara Swisher”, ha detto ad alta voce, come se fosse su un set televisivo. “Kara Swisher, la maggior parte delle persone in questa città ti pugnala alle spalle, ma tu mi hai pugnalato davanti e lo apprezzo”. Poi è scoppiato in una risata che sembrava non sarebbe mai finita.

In qualche modo, ammiravo McLaughlin per questo. Era un vecchio caprone cattivo, ma capiva i termini della battaglia. L'ho guardato dritto negli occhi. La reticenza e la sottigliezza non sarebbero sicuramente state il mio stile, specialmente quando l'accuratezza e l'onestà erano così efficaci. E così, senza esitare, ho risposto: “Quando vuoi, figlio di puttana”.

McLaughlin ha riso, anche perché era chiaro che mi aveva addestrata bene. È stato un momento fantastico per me – per essere qualcuno che consideravo una persona malvagia, mi sono trovata piuttosto bene con lui, uno dei molti furfanti con cui mi sarei scontrata nella vita. Poi, si è congedato e da allora non l'ho più rivisto. Avrei voluto dirgli qualcosa prima che se ne andasse, ma sono riuscita a farlo solo dopo, nella mia testa: “Non morirai mai abbastanza presto per me, dottor McLaughlin”.

Quanto avrei voluto dirglielo. Negli anni a venire, non avrei perso quelle opportunità. La vita è troppo breve, come avevo imparato a cinque anni. Non avevo tempo da perdere.

Nemmeno McLaughlin. Quell'anno, il 1990, è stato il culmine della sua carriera. Da quel momento in poi, è diventato sempre meno rilevante fino a quando è crollato nel 2016. A quel tempo, ero esattamente dove gli avevo detto che sarei stata, e anche lui.

Babilonia *fu*, ed è vero.